

Laura Pariani: "Dio non ama i bambini" (2007) o la storia di un giovane serial killer nell'Argentina del secolo scorso
Brigitte Urbani

► **To cite this version:**

Brigitte Urbani. Laura Pariani: "Dio non ama i bambini" (2007) o la storia di un giovane serial killer nell'Argentina del secolo scorso. Claudio Milanese. Il romanzo poliziesco. La storia, la memoria, Astraea Editrice; Centre aixois d'études romanes, 2009, 97888-95649-27-6. <<http://caer.univ-amu.fr/2014/10/07/il-romanzo-poliziesco-la-storia-la-memoria-2/>>. <hal-01617013>

HAL Id: hal-01617013

<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-01617013>

Submitted on 19 Oct 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Brigitte URBANI

**Laura Pariani: *Dio non ama i bambini* (2007)
o la storia di un giovane *serial killer* nell'Argentina del secolo scorso**

Sebbene Laura Pariani non possa essere ritenuta (almeno per quanto riguarda la sua opera sino a oggi) un'autrice di gialli, il suo romanzo *Dio non ama i bambini*, pubblicato nel 2007, presenta tuttavia molte similitudini con il genere poliziesco e segna una svolta nella produzione della scrittrice¹. Si osserva infatti che le tematiche da lei sviluppate sin dal tempo del suo esordio – l'emigrazione italiana in Argentina, la ricerca del passato, la lotta contro l'oblio, la condizione femminile – sono ancora presenti nel suo ultimo romanzo, ma incentrate sul mondo dei bambini, come indica il titolo del libro, mentre la forma del giallo, usata in modo del tutto personale, serve all'autrice per rinnovare il suo discorso sulla storia del secolo scorso, immergendo in essa il lettore, la cui attenzione è mantenuta viva grazie a un *plot* “nero” sviluppato con abilità, dalla prima fino all'ultima delle trecento pagine del volume, che racconta una serie di delitti orrendi di cui le vittime sono tutte dei bambini².

Si tratta insomma di un romanzo poliziesco storico scritto sulla base di fatti autentici inseriti in un contesto sociale accuratamente ricostruito. La scrittrice infatti si è documentata sull'epoca e sui luoghi da lei descritti, come dimostrano le sue opere precedenti tra cui qualche capolavoro come *Quando ballava il tango* (2002) e *L'uovo di Gertrudina* (2003) o alcuni racconti bellissimi di *Di corno e d'oro* (1993) o de *Il paese dei sogni perduti* (2004). Non va dimenticato che Laura Pariani ha fatto vari soggiorni in Argentina, interessandosi a tutte le aree geografiche del paese, dall'immensa Buenos Aires sino alle zone più estreme della Patagonia. Ma mentre i romanzi, le novelle e i racconti di viaggi della scrittrice trasferiscono il lettore in epoche diverse e in varie parti del territorio argentino, l'intreccio di *Dio non ama i bambini* è ambientato unicamente nella periferia della capitale, e i fatti narrati si riferiscono, sì, ad esattamente un secolo fa, ma alludono anche a una realtà che non appartiene solo al passato.

¹ Laura PARIANI, *Dio non ama i bambini*, Torino, Einaudi, 2007, 305 pagine. Per non appesantire le note, le pagine cui si riferiscono le citazioni saranno indicate tra parentesi nel testo stesso dell'articolo.

² La forma dell'investigazione con relativa suspense è già stata usata con successo da Laura Pariani nel suo romanzo *La Signora dei porci* (Milano, Rizzoli, 1999, 253 pp.), o anche in un racconto bellissimo de *L'uovo di Gertrudina*, *Se tu ti formi rosa*, incentrato su un delitto commesso in un convento (Milano, Rizzoli, 2003, pp. 83-129).

Un primo approccio

Preceduto da un *Prologo* che immette il lettore nella vita di una famiglia italiana (destinata ad essere un elemento fondamentale nella dinamica del racconto), il libro comprende due parti che narrano eventi che si svolgono rispettivamente nel dicembre del 1908 e nei mesi di novembre e dicembre del 1912, in un quartiere della capitale argentina chiamato dalla polizia Villa Basura (ossia « Villa Immondizia »), il quale si estende fra San Cristobal e Boedo, in una zona vicina al mattatoio dove gli immigrati vivono ammassati in case squallide, i cosiddetti “conventillos” :

Ci abitano gli immigrati più recenti : una miseria nera, tanfo di merda e pidocchi, famiglie di italiani allo sbando, spesso in ricoveri di fortuna; alta mortalità, bambini che vivono in strada per la maggior parte della giornata, molti orfani. [...] nulla riesce a sopravvivere, a parte la malerba. (p. 40)

La famiglia Goletti abita in Calle Mexico dove sono allineati « la lunga fila dei conventillos » e il Commissariato di polizia. Un po' più avanti, in « Calle Venezuela », c'è « la Casa Blu con le bagasce polacche alla finestra » (p. 17). Oltre il mattatoio si trova il saponificio dove lavorano ragazzine e, in prossimità di quella zona, si estendono terreni incolti dove, in mezzo a casupole diroccate, sono in costruzione nuovi conventillos.

Come tutti sanno, sin dall'Ottocento, l'Argentina fu una terra di immigrazione per migliaia di Europei. E i flussi migratori furono incoraggiati dalla giovane Repubblica argentina che, con una popolazione di solo un milione di abitanti e un territorio immenso (1.700.000 km²), voleva colonizzare il « deserto » e « civilizzare » il paese, soprattutto nelle vaste zone dell'interno³. Appezamenti di terra erano stati promessi agli immigranti⁴ e, quando questi arrivavano a Buenos Aires, un servizio di accoglienza offriva loro una prima sistemazione gratuita (nell'« Hotel de Immigrantes ») e un mezzo di trasporto verso la loro destinazione. Ma le speranze degli immigrati furono quasi subito deluse. Quando i contadini poveri, in maggioranza italiani e spagnoli, arrivarono in Argentina, non ebbero diritto a terre

³ Per più informazioni cf. Fernando J. DEVOTO, *Immigrants, exilés, réfugiés, étrangers: mots et notions pour le cas argentin (1854-1940)*, in Fernando J. DEVOTO e Pilar GONZALES BERNALDO (dir), *Émigration politique: une perspective comparative. Espagnols en Argentine et en France (XIX^e-XX^e siècles)*, Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 77-99.

⁴ Una legge del 1862 dava in concessione a qualsiasi famiglia fosse stata ammessa nel territorio un appezzamento di 40 ettari.

buone, essendo state queste già vendute a famiglie ricche o a speculatori⁵. Invece si dava loro un campo da dissodare e da coltivare con un contratto che aveva una durata di quattro o cinque anni, scaduto il quale il campo veniva tolto loro e usato non più per la coltivazione ma per l'allevamento, che richiedeva meno manodopera. Allora i contadini tornavano nella loro patria d'origine o andavano a Buenos Aires dove costituirono un sottoproletariato misero e babelico che abitava nei conventillos.

Eppure l'Argentina del primo Novecento era una nazione prospera, produttrice ed esportatrice di cereali e di bestiame⁶. Sugli otto milioni di abitanti che contava ormai il paese, uno su tre era uno straniero (addirittura uno su due a Buenos Aires); e di tutte le comunità straniere, quella italiana era la più numerosa⁷.

Romanzo corale, *Dio non ama i bambini* fa intervenire una folla variegata di personaggi che tutti vivono nei conventillos. Tra questi spiccano due famiglie italiane e soprattutto la famiglia Goletti: il padre è un disoccupato che si ubriaca e si lascia sfuggire qualche gesto incestuoso in direzione delle figlie; la moglie è una *mater dolorosa* inconsolabile dopo un lutto che non è mai riuscita a superare; e i tre figli maschi (il secondo in particolare) hanno tare fisiche o mentali. Ognissanti, debole di corpo, di statura bassa, soprannominato Orecchia dai bambini del quartiere a causa delle sue orecchie sproporzionate, è un ragazzo violento, perverso, piromane, un vero "barabba" secondo l'espressione usata dai suoi genitori. L'altra famiglia che, nel racconto, ha un ruolo importante, è quella dei Testa. Essa, nella seconda parte del romanzo, non è più composta che di tre orfani, Maurilio, Cacho e Rogelia. Il *serial killer* si nasconde in seno alla famiglia Goletti e i figli Testa tentano di smascherarlo. A questo punto faremo un breve riassunto del libro che però non ridurrà il

⁵ Più tragica ancora è la realtà storica. Il generale Roca decretò una caccia agli Indiani per liberare l'interno del paese dagli indigeni ritenuti "barbari". Per finanziare l'operazione venne organizzata una sottoscrizione: vaste terre furono acquistate da ricche famiglie argentine e inglesi, e furono pure venduti molti titoli di proprietà (poi riscattati da speculatori). Molte terre, che costituivano una superficie non indifferente, vennero anche distribuite ai soldati e agli ufficiali in premio per la loro partecipazione alla "caccia all'uomo". Ecco perché, in breve tempo, non rimasero più terre per gli immigrati. Con la speculazione zone immense caddero nelle mani di pochi latifondisti. Onde la delusione, soprattutto dei contadini siciliani, napoletani, lombardi, piemontesi... che avevano sperato di diventare dei fortunati proprietari come quelli che li sfruttavano nel loro paese d'origine. (Cf. in particolare François GEZE et Alain LABROUSSE, *Argentine: révolution et contre-révolutions*, Paris, Seuil, 1975, *Introduction* pp. 21-27).

⁶ Nel 1914 l'Argentina era il « granaio del mondo », il primo produttore mondiale di granturco; dal 1900 le esportazioni di bovini erano state moltiplicate per cinquanta; l'industria conosceva uno sviluppo continuo.

⁷ Nel 1910 si annovera circa un milione d'Italians in Argentina, ossia l'11,7% della popolazione (gli altri immigrati di nazionalità diversa da quella italiana rappresentavano il 14,5% della popolazione). Erano venuti con la speranza di "fare l'America", ossia di arricchirsi per poi rimpatriare. Il 40% tornò con un modesto gruzzolo o addirittura si ritrovò povero come prima; gli altri rimasero e, generazione dopo generazione, riuscirono a integrarsi. (Per più ampie informazioni cf., in *Itinerare. Paradigmi delle migrazioni italiane* (a cura di Maddalena TIRABASSI, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli 2005), i contributi di Samuel L. BAILY, *Transnazionalismo e diaspora italiana in America Latina* (pp. 43-69), e di Fernando J. DEVOTO, *Le migrazioni italiane in Argentina: il problema dell'identità, delle generazioni e del contesto* (pp. 309-339).

piacere di chi vorrà leggere il romanzo, poiché, già nel primo capitolo, sono forniti abbastanza indizi perché il lettore capisca che Ognissanti, sebbene abbia solo undici anni, è un ragazzo mostruoso. Nel secondo capitolo risulta chiaro che quest'ultimo è l'autore di un triplice assassinio appena compiuto. Man mano che i delitti, tutti perpetrati su bimbi piccoli nati in seno a famiglie italiane, si susseguono, Laura Pariani lascia intendere che Ognissanti è stato visto o ha lasciato impronte. Il lettore, in altri termini, non ha dubbi sull'identità dell'assassino, ma si domanda invece quali altri delitti verranno commessi, se la polizia, apparentemente poco interessata a tutte quelle morti, condurrà indagini approfondite e, soprattutto, come faranno i figli Testa a confondere il colpevole.

Un thriller radicato nella storia

Sebbene non sia raro leggere, all'inizio di un'opera letteraria o di un film, un'avvertenza con la quale l'autore dichiara che la storia da lui narrata è inventata (che tale avvertenza vada interpretata alla lettera o, invece, *a contrario*), nell'epilogo del suo romanzo, pur sottolineando il proprio ruolo di scrittrice, Laura Pariani afferma che il suo racconto è vero :

La storia che ho raccontato in questo romanzo è fondamentalmente vera, anche se ho ristretto l'arco temporale degli avvenimenti e costruito con l'immaginazione i vari personaggi. Del resto negli archivi stessi, leggendo le testimonianze, poche cose risultano chiare : la confusione di nomi e date è impressionante. Da qui l'impossibilità di sapere il numero esatto dei delitti compiuti in quegli anni a danno di bambini del barrio di San Cristóbal. (p. 295)

Seppure, come è noto, « gli scrittori siano dei bugiardi »⁸, non vi è alcun motivo di non credere a Laura Pariani, la quale, in altri suoi libri, ha dimostrato di saper utilizzare gli archivi e costruire a partire da questi finzioni più vere della realtà stessa⁹. L'assassino di cui racconta le vicende è veramente esistito ed è stato arrestato il 4 dicembre 1912, giorno in cui finisce la trama del romanzo. La ferocia e la degenerazione che la scrittrice attribuisce al suo personaggio sono accertate dai verbali della polizia e dalle relazioni degli psichiatri. E

⁸ Lo dichiara anche Isabel Allende nel prologo di *Mon pays inventé*, un'opera in cui parla di sé e dei suoi ricordi d'infanzia.

⁹ Cf. ad esempio *La Signora dei porci* (cit.) dove l'autrice ha ricostituito un processo per stregoneria nel Cinquecento.

siccome il lettore di una storia direttamente ispirata a un fatto di cronaca vuole sapere quale sia stato il destino del protagonista, Laura Pariani fa sapere al suo lettore che, dopo un breve internamento in un ospedale psichiatrico e dieci anni di reclusione a Buenos Aires, l'assassino fu deportato in Patagonia nel campo di Ushuaia dove morì venti anni dopo.

Il romanzo insomma narra una serie di delitti autentici perpetrati da un assassino giovanissimo – la cui esistenza è attestata – nel contesto di condizioni sociali e politiche attentamente ricostituite.

Date precise inseriscono la finzione in una temporalità reale e ognuno dei dodici capitoli dell'opera è incluso in una cronologia rigorosa (« Buenos Aires, 6 dicembre 1908, domenica [...] Buenos Aires, 7 dicembre 1908, lunedì » ecc.). Nel racconto inoltre sono riprodotti documenti – articoli di stampa, documenti tratti dagli archivi – riguardanti la vita sociale dell'epoca¹⁰.

Conformi alla realtà storica sono i fatti cui il romanzo fa riferimento. L'Argentina del primo Novecento, come tanti altri stati d'Europa e dell'America del Nord, è il teatro di dimostrazioni e scioperi coordinati da organizzazioni sindacali di matrice anarchica sul modello delle organizzazioni europee¹¹. Infatti, com'è noto, l'ideologia anarchica fu “importata” nell'America del Sud dagli immigrati europei ed ebbe il suo momento di maggiore espansione nel primo Novecento¹² grazie soprattutto agli Italiani: l'Italia fu una delle tre nazioni europee dove l'anarchismo conobbe maggior diffusione, gli esponenti del movimento, oggetto di misure repressive, furono spesso costretti ad emigrare¹³. La stampa sudamericana affermava che il malcontento dei lavoratori era istigato da sobillatori venuti dall'estero. In realtà, le condizioni di lavoro erano durissime¹⁴, onde la frequenza degli scioperi. Fra questi, quelli che avevano un impatto maggiore sulla popolazione locale e sulle esportazioni erano quelli dei panettieri¹⁵, dei portuali e dei facchini del Mercato dei frutti¹⁶.

¹⁰ Poco importa che tali documenti siano autentici o inventati: basta sapere che sono stati creati a partire da documenti reali tra cui gli organi di stampa ufficiale del tempo, la stampa italiana o quella anarchica.

¹¹ Per una sintesi sulla storia dell'anarchismo, cf. Gaetano MANFREDONIA, *L'anarchisme en Europe*, Paris, P.U.F., “Que sais-je?”, 2001, 127 pp.

¹² Cf. su questo punto la tesi di ricerca di Maria Laura MORENO SAINZ, *Aux origines du mouvement anarchiste argentin. 1880-1915*, Grenoble, Université Pierre Mendès-France, Institut d'Études Politiques, 1997, 150 pp.

¹³ Fra i militanti e i teorici dell'anarchismo che furono in Argentina si possono citare i nomi di Errico Malatesta e Pietro Gori. Anche il Brasile fu una meta privilegiata degli anarchici italiani. Cf. su questo punto la tesi di dottorato di Isabelle FELICI, *Les Italiens dans le mouvement anarchiste au Brésil. 1890-1920*, Université Paris 3, 1994.

¹⁴ Anche se, come osservavano i giornali, le condizioni di lavoro erano migliori di quelle che gli immigrati avevano conosciuto nei loro paesi di origine.

¹⁵ Gli immigrati rappresentavano il 90% della manodopera che lavorava nei panifici (Maria Laura MORENO SAINZ, *op. cit.*, p. 28).

¹⁶ Le rivendicazioni riguardavano tra l'altro la durata della giornata di lavoro, il riposo settimanale, il lavoro dei bambini, gli infortuni sul lavoro, l'igiene, la parità della paga fra uomini e donne.

Ma la protesta dei lavoratori raramente aveva esiti positivi perché i padroni ricorrevano al lavoro dei crumiri, mentre le dimostrazioni venivano represses dalle cariche della cavalleria. A più riprese le autorità proclamarono lo stato d'assedio. L'agitazione sociale quasi continua contribuì alla diffusione di sentimenti xenofobi tra la popolazione sudamericana.

Laura Pariani immerge il suo lettore nell'atmosfera di quegli anni anche se, per la scrittrice, si tratta solo di uno sfondo sociale. Intanto gli abitanti dei conventillos diffidano degli anarchici i quali cercano di politicizzarli (« La contano facile gli anarchici che vengono al conventillo a riempirci la testa coi sò discorsi, rimugina Fiore tra sé : fanno e dis fanno senza pagare il conto », p. 9) ; le operaie li ascoltano ma senza credere ai loro discorsi (« In fabbrica gli anarchici fanno propaganda e dicono che le cose cambieranno, che le donne devono essere pagate come gli uomini », p. 35). E, com'è naturale, la stampa borghese si fa portavoce delle angosce della popolazione autoctona e alimenta le paure della gente alludendo con nostalgia ai tempi in cui fiducia e serenità caratterizzavano i rapporti di lavoro:

Ora invece, a causa dell'arrivo d'immigrati facinorosi che con idee balzane giungono a frotte nella nostra Capitale, la situazione è mutata di colpo come se nella nostra terra non valesse la grande sentenza del padre Adamo : *Tu lavorerai col sudore della fronte...* (pp. 45-46).

Così viene commentata la descrizione di una dimostrazione di lavandaie :

[...] è chiaro che in queste donne, che si bruttarono di fango scordando la missione gentile del loro sesso, e in questi fanciulli, purtroppo a ogni legge scolastica ribelli, agiva non un'ingenua depravazione bensì una sobillazione esterna : sono le perniciose idee di anarchia portate nelle nostre tranquille plaghe da rivoltosi e settari d'oltreoceano. Così si finisce con la politica delle porte aperte. (p. 170)

Gli anarchici sono persino accusati di spargere la rabbia tra i cani della città (« Lei non sa fino a che punto può diventare diabolica certa gente », p. 43).

I due mesi durante i quali si svolgono le vicende narrate nel romanzo sono contrassegnati da scioperi come quello dei panettieri di cui si parla nelle prime pagine del libro :

[...] non passa mese senza uno sciopero. Prima quello dei portuari, dei peones del Mercado Central, dei ferrovieri, adesso quello dei panettieri, ché per i pitocchi italiani è sempre la stessa

musica. [...] Ché, dopo gli scioperi, via con i controlli, le perquisizioni della polizia, la Ley de Residencia con cui ti sbattono fuori dall'Argentina quando vogliono con una pesciata nel culo, una minaccia che ti pende sulla testa se provi a fare un passo falso. (p. 9)

Il piccolo Catterino, vedendo che la polizia sta circondando il suo conventillo, ricorda :

[...] l'epoca degli scioperi, le barricate che fumavano, i soldati col fucile in spalla che fermavano i passanti per controllare i documenti ; settimane dure in cui rammenta di essere andato a dormire senza quasi aver mangiato, di aver pianto sentendo le guardie bussare gridando alla porta prima dell'alba... (p. 180)

Gli Italiani, infatti, sono i primi ad essere interrogati e accusati.

Nel suo racconto, tuttavia, Laura Pariani non descrive gli abitanti del quartiere come dei ribelli ; il suo romanzo non è un'epopea scritta sul modello di *Germinal*. I suoi personaggi sono delle vittime, passive il più delle volte, che temono rappresaglie perché « [s]e poi fai sciopero, i vigilantes ti fanno un timbro sulle mani e quando vai da un altro padrone a cercare lavoro se ne accorgono subito e non ti prendono » (p. 100)¹⁷. Essi si sentono soprattutto minacciati dalla « Legge di Residenza » entrata in vigore nel 1902, la quale permetteva allo Stato di espellere qualunque straniero il cui comportamento potesse « compromettere la sicurezza nazionale, turbare l'ordine pubblico o la pace sociale »¹⁸. Vittime di questa legge erano in particolare gli Italiani, ossia i « tanos » come venivano chiamati, o i « bassitalia » quando venivano dal Meridione. La comunità italiana, insomma, suscitava tanta diffidenza, e di questa ostilità gli Italiani erano consapevoli.

Il romanzo descrive lungamente la vita nei conventillos, quelle case per le quali si doveva pagare una pigione elevata e dove ogni famiglia viveva pigiata in una sola stanza che fungeva da cucina e da camera da letto. Di notte, quelle case erano chiuse e il proprietario, ansioso di essere pagato, sorvegliava i suoi inquilini.

¹⁷ Maria Laura Moreno Sainz spiega che, a quell'epoca in Argentina, non c'è una vera e propria classe proletaria, che a tutti quei "diseredati" il discorso anarchico sembra molto vago, e che prima di pensare a una rivoluzione sociale devono avere una vita quotidiana migliore.

¹⁸ Una pace minacciata « da movimenti intrinsecamente sovversivi che non sono i movimenti pacifici dell'operaio laborioso o dell'immigrato onesto » ma sono suscitati dall'azione di « sfruttatori che vivono dell'agitazione stessa » (Citato da Maria Laura MORENO SAINZ, *op. cit.*, pp. 87-88). Nel 1910, dopo un aggravarsi della conflittualità che quasi divenne "guerra sociale", fu promulgata la "Legge di Difesa sociale", ancora più repressiva della Ley de Residencia.

Tutte uguali, composte da un'unica stanza con un finestrino stretto e una porta, contrassegnata da un numero progressivo, che ha l'affaccio sul cortile. Per cucinare o lavare nell'ultimo patio ci sono tre lavatoi e otto griglie sotto le quali si possono accendere dei piccoli fuochi. (p. 30)

Non c'è da stupirsi se ogni sera le donne litigano per accedere ai fornelli (« Nel patio è un inferno di urla », p. 16). Ogni conventillo ha un proprio nome : *Epifania* (la stanza dove vivono i Goletti), *Los Angelitos* (dove abitano i Testa), *Las Ratas*, *Cobre...* A Villa Bassura, c'è « un labirinto di conventillos » con inquilini che arrivano e partono perché « gli immigrati vengono sfrattati su due piedi se non pagano gli aumenti, e i prezzi salgono vertiginosamente di mese in mese »; onde la creazione della « cama caliente » ossia dei letti noleggiati all'ora e per ottenere i quali bisogna aspettare il proprio turno (p. 75). In mezzo a tanta promiscuità vacilla la ragione ; gli uomini, avviliti, cedono all'alcolismo e usano la violenza contro i membri delle loro famiglie (« ma che ce ne può un uomo quando sente il fallimento di tutta una vita pesargli sul cuore ? » p. 5); la notte tra il sabato e la domenica è passata all'osteria del quartiere dalla quale, la mattina successiva, gli uomini tornano « col naso rosso di Santa Bottiglia » (p. 29). Il giovane sacerdote della parrocchia, che entra nelle case quando c'è un agonizzante, si sente impotente : « Don Vincenzo sa che ci sono uomini violenti tra i suoi parrocchiani. Maneschi con le mogli e con i figli, indecenti con le figlie » (p. 87). Delusi fin dal momento in cui sono sbarcati, gli immigrati italiani sono prigionieri dell'Argentina:

Dicevano che qui a Buenos Aires si faceva la Merica, coi soldi da raccogliere a palate sulle piante e per strada, così Fiore è partito per il mondo, cammina cammina, un passo innanzi e quattro indré, aveva la mente piena di speranze, credeva di trovare un avvenire verto. Seeh, col fischio. Lavoro nisba. (p. 9)

E nessuno di noi può tornare al paese perché prima di partire abbiám firmato che non avremmo mai chiesto il rimpatrio... Egià, siamo legati mani e piedi. (p. 91)

Unica consolazione : mangiano, mentre al paese morivano di fame ; qui invece mangiano di quella carne che l'Argentina produce in abbondanza. Il mattatoio dove Ognissanti lavora sparge nella zona circostante un forte odore di carne morta e di sangue.

Nei conventillos c'è una Babele di lingue e di dialetti : « qui ci sta un inferno di famiglie di tutte le risme : gallegos, napoletani, turchi, mangiapulenta e bacicci, perfino quei bagascioni di polacchi » (p. 6). L'italiano non è la lingua più parlata perché quasi nessuno sa leggere o scrivere. Poiché l'integrazione nella società argentina si fa anche con l'apprendimento della lingua spagnola, Lucia Goletti « si sforza di parlare in castellano alle

figlie ; non vuole mai che usino il dialetto » (p. 11). Difficile, in queste condizioni, immaginare quale impasto linguistico parlassero le prime generazioni di immigrati di Buenos Aires. L'autrice pertanto ricorre a una lingua ibrida che ha per fondamento l'italiano ma in cui si riconoscono lemmi e espressioni dialettali e spagnole.

Lo sfondo storico e sociale dei quartieri periferici di Buenos Aires è intimamente collegato alla trama poliziesca che struttura il romanzo. Infatti Laura Pariani non fa uso della funzione referenziale che è propria dell'autore : non prende cioè le distanze dai suoi personaggi per esporre fatti storici o per descrivere dall'esterno paesaggi e luoghi nell'ambito di una narrazione continua. Le informazioni sono invece inserite in un discorso costituito da una successione di scene incentrate su un personaggio e caratterizzate dalla focalizzazione interna. Ogni scena reca un sottotitolo con il nome, l'età e il mestiere del personaggio (« Rosetta Goletti, 22 anni, stiratrice [...] Cesara Pistoletti detta Cesarona, 37 anni, casalinga [...] Judita Rubinstein, 19 anni, prostituta [...] Cesare Paganni, 40 anni, predicatore » ecc.). Così il lettore penetra nella mente del personaggio, ne capisce le ragioni, e può addirittura avvertire un senso di pietà persino per il mostruoso Ognissanti. E questo invito a compatire, rivolto al lettore, è coerente con le intenzioni della scrittrice.

Un'altra caratteristica dell'opera di Laura Pariani è l'inserzione di testi di canzoni nei suoi racconti. Nelle opere anteriori a *Dio non ama i bambini* si trattava di canzoni e filastrocche autentiche che l'autrice aveva imparato da bambina o aveva scoperto durante i suoi viaggi. Nel caso presente la scrittrice dà la parola ai bambini che con le loro "canzoni" parlano di se stessi. Stampate in corsivo, non solo sono un elemento importante della struttura del romanzo – precedono infatti ogni nuovo capitolo – ma hanno anche una funzione diegetica essenziale in quanto lasciano presagire un dramma imminente, forniscono una chiave di lettura, permettono di interpretare il titolo del libro o sono l'espressione dell'opinione pubblica :

È da quando siamo nati che sentiamo ripetere :

“Di chi sono pieni i riformatori ?

Di ragazzini italiani che vivono nei conventillos.

Di chi sono piene le galere ?

Di jornaleros italiani che abitano nei conventillos.

E chi sono quelli che si accoltellano per strada ?

I tanos che abitano nei conventillos.

È la razza : gli italiani non possono fare altro che incazzarsi e menarsi tra loro e finire in gattabuia.” (p. 138)

Due investigazioni

Sparizioni di bambini e scoperte di cadaveri aprono e chiudono il romanzo e ritmano lo svolgimento del racconto con immancabili analessi foriere di altri drammi. Sin dal primo capitolo tre cadaveri di bambini di due e tre anni sono scoperti da un vigilante in una baracca. La notizia fa tornare a galla il ricordo di altri delitti : quello di Alfredo Testa, un piccino di diciotto mesi, « ammazzato a sprangate mentre giocava nello zaguán » (p. 41), o quello di altri bambini assassinati durante i quattro anni precedenti, « uccisi atrocemente. Piccoli figli di italiani » (p. 87); nel capitolo 7 si apprende la morte per strangolamento di un ragazzino ; nel capitolo 8 una bambina di cinque anni è bruciata viva ; nel capitolo 9 un bamboccio di quattro anni viene ritrovato con il capo fracassato (« “Scommetto che è un bambino italiano”, dice l’uomo » p. 126) ; persino nell’ultimo capitolo viene compiuto un ennesimo assassinio.

Immediatamente dopo la scoperta del primo cadavere ha inizio l’indagine della polizia, la quale però si limita a interrogare qualche uomo adulto dei conventillos e a fare alcune perquisizioni. L’inchiesta è destinata a fallire per la mancanza di impegno da parte degli investigatori. La scrittrice fa una descrizione patetica della Comisaría del quartiere che deve confrontarsi con « la puzza delle latrine dei conventillos, le risse dei mangiapulenta, la babele dei dialetti » in un contesto sociale reso difficile « [da] fermento creato dallo sciopero dei panettieri » (p. 38). Le inchieste anteriori sui precedenti casi di bambini uccisi sono state tutte inutili, come pure inutile sarà anche la nuova indagine : « un po’ di chiasso per qualche giorno e poi per fortuna il caso verrà archiviato », pensa l’ispettore dopo aver interrogato per un’intera mattinata « poveracci con le pezze al culo ». « Con tutti i problemi che stanno dando gli anarchici, di questi tempi, c’è ben altro a cui pensare » (pp. 76-77).

Poiché le vittime, nella loro maggioranza, sono figli di Italiani, la polizia e l’opinione pubblica, con un ragionamento a dir poco curioso, ritengono che anche i colpevoli siano “tanos”. Ogni neonato ritrovato strangolato e abbandonato su uno spiazzo viene considerato il figlio di immigrati¹⁹. Il vicecommissario, vergognoso e sdegnato perché sua madre, una

¹⁹ « Se uno è tano gli danno subito la colpa di tutto » (p. 80). « Alla polizia non gliene frega niente dei bambini morti. Mio zio Onofrio dice che è per il fatto che sono figli di italiani », dice un piccolo Siciliano della banda dei Testa (p. 145).

vedova argentina, ha sposato in seconde nozze un « bassitalia », prova odio e disprezzo per tutti gli stranieri (« Delinquente un maschio su dieci : i rusos per la prostituzione, gli orientales per le risse, i tanos per gli omicidi e la violenza politica... », p. 105) dai quali cerca di tenersi lontano :

[...] ci tiene a distanziarsi dalla masa d'immigrati straccioni che riempie il quartiere. [...] Tutto quello che c'è di brutto nella vita, il Flaco lo attribuisce agli italiani. Tutta la sporcizia, la pitoccheria, l'ignoranza. [...] “Dipendesse da me, lo farei io un bel repulisti in questo quartiere [...] E quelli che in qualche modo violano la legge li rimanderei tutti in Italia a calci nel sedere. [...] qui non abbiamo bisogno di gente pigra e sporca”. (pp. 103-104)

Per fortuna tra i membri della desolante polizia del quartiere vi è un giovane immigrato polacco, zio di uno dei ragazzi che hanno deciso di condurre una loro investigazione privata. Vigilante nella prima sezione del romanzo, è diventato poliziotto nella seconda. La sua ambizione è di diventare un giorno commissario e pertanto presta aiuto a Garibaldi e ai suoi amici.

Garibaldi è il soprannome – datogli dai ragazzini di Villa Bassura – di Maurilio Testa, un capofamiglia di tredici anni, acclamato capobanda :

Ha tredici anni meno un mese, un corpaccione di quasi ottanta chili, e nel barrio tra i ragazzini della sua età è quello che ha anche più cervello e fegato. Sempre svelto a decidere nei momenti difficili ; ché se poi le decisioni si rivelano giuste, tanto meglio. Per queste sue qualità naturali di capo, si è meritato il soprannome di Garibaldi. (p. 157)

Garibaldi è « tuttofare » in una palestra di pugilato, il suo fratello minore (che ha undici anni) va per le strade suonando la fisarmonica, e la piccola Rogelia, di nove anni, lavora dieci ore al giorno al un saponificio. La famiglia Testa è stata una delle prime vittime di Ognissanti. Benché non abbiano prove definitive, i Testa e i loro amici sanno che bisogna diffidare del ragazzo di cui conoscono la violenza e del quale la polizia non si occupa, ritenendo che il colpevole sia un adulto. Pertanto essi intendono supplire alle mancanze della polizia e fanno sapere a Ognissanti che non ignorano i suoi atti perversi :

Noi siamo una banda seria : di schifezze come quelle che hai raccontato, qui non ne facciamo. E se ti ritrovo da queste parti, ti concio nero. Ti teniamo d'occhio, sai ? Non abbiamo le fette di

salame sugli occhi come la polizia, noi l'abbiam capito cosa vai a fare in giro di notte. Se ti cogliamo sul fatto, per te è finita. (p. 161)

Con loro s'è aggregato qualche altro bambino – dei bambini-adulti perché si guadagnano duramente la vita. Della banda fanno parte Cacho, Rogelia, Isacco, Teodoro e i gemelli Moreno e Tilio. Il gruppo non sarebbe completo senza la sua mascotte, una cagna randagia dalla coda spelacchiata ma provvista di un ottimo fiuto e battezzata Anarchia²⁰. Formano assieme un gruppo simpatico e cordiale di cui l'autrice tuttavia non ci dà un'immagine sdolcinata. Infatti, come gli investigatori o i commissari di certi romanzi gialli, anche i membri della banda hanno le loro “debolezze”, dovute alla loro condizione sociale :

L'odore della banda – un misto di braghe sporche, piedi puzzolenti, capelli unti – ma soprattutto quello pungente del sudore di Maurilio copre perfino il tanfo di un mucchio d'immondizia che cuoce al sole. (p. 158)

I ragazzi cominciano la loro indagine con un netto vantaggio rispetto alla polizia in quanto hanno intuito chi fosse il colpevole ; ma rischiano di perdere la partita giacché (lo sanno benissimo) a loro nessuno crederà mai²¹. Eppure, al contrario dei funzionari di polizia, accecati dai pregiudizi e dalle « fette di salame » che hanno sugli occhi, fanno prova di una grande avvedutezza : poiché hanno solo dei sospetti vogliono delle prove inconfutabili.

Otterranno le prove grazie al loro senso comune, all'odorato di Anarchia ma soprattutto grazie all'aiuto che darà loro lo zio polacco del piccolo Teodoro. Assillato dal nipote, lo zio Jacobo accetterà di fare qualche ricerca negli archivi della polizia e in quelli dei giornali : troverà informazioni tanto utili quanto strabilianti. E così, il personaggio di Sherlock Holmes, il modello di Jacobo Jaworski, diventa indirettamente quello di tutta la banda :

Te lo ricordi quello che diceva Sherlock Holmes, che per me resta il detective più bravo del mondo ? “Se da una situazione togli tutto quello che non è vero, quello che resta è per forza

²⁰ La banda di Garibaldi non è dissimile dai gruppi di ragazzi investigatori dei gialli scritti per bambini e adolescenti quali i ben noti “Famous Five” (dove non manca il cane) e gli altrettanto noti “Secret Seven” di Enid BLYTON.

²¹ È stato incendiato un capannone e Roberto, che ha dodici anni, ha visto chi ha appiccato il fuoco : « Avrebbe voluto farsi avanti e denunciare Orecchia alla polizia, ma s'è trattenuto : le guardie non crederebbero mai a un ragazzino, tanto più se è un lyniera. Senza contare il rischio che lo schiaffino di nuovo nell'orfanotrofio da cui è scappato tre anni fa » (p. 253). Quando, tempo prima, hanno appreso la morte orrenda della piccola Reyna, subito hanno pensato che il colpevole fosse Ognissanti : « Bisognerebbe andare a dirlo alla polizia », dice Isacco, un bambino di dieci anni. « Figurati se stanno ad ascoltare proprio te, – lo canzona Maurilio. – Le parole di un bambino per loro contano meno che merda » (p. 208).

vero, anche se sembra non stare né in cielo né in terra”. [...] non credo alle coincidenze.
(p. 265)

Al centro delle indagini condotte dalla banda, come in una *mise en abyme*, troviamo dunque i romanzi di Conan Doyle. Usando un linguaggio semplice, Teodoro spiega ai suoi piccoli amici cosa sia un romanzo, o meglio un giallo, chi sia Sherlock Holmes, quale sia l'importanza delle coincidenze (che in realtà coincidenze non sono) e perché sia necessario trovare delle prove (« non si può incastrare nessuno con semplici supposizioni », p. 259). I piccoli investigatori dell'anno 1912 imparano a svolgere delle indagini usando il paradigma del giallo. Insomma la figura ideale di Sherlock Holmes renderà possibile la soluzione di una storia intricata che alla fine si rivelerà... elementare... tanto concordano i fatti, le coincidenze e le deduzioni nonostante la mostruosità efferrata dei delitti.

Così dall'indagine svogliata e superficiale degli adulti si arriva all'indagine vivace e intelligente condotta dai bambini ; dal giallo per adulti, si passa al giallo per adolescenti. E l'autrice mantiene la suspense sino all'ultima pagina, con l'incarcerazione a sorpresa, non già del criminale bensì di uno dei giovani *detective*²²!

Finalmente l'assassino è effettivamente arrestato, come è raccontato nell'ultima pagina del volume, ed è poi condannato, come è dichiarato nell'epilogo che così riunisce in un unico piano i diversi livelli della finzione e della realtà. Il giovanissimo *serial killer*, un ragazzino psicopatico, è una persona reale. Ma l'autrice ha riscritto la sua storia, trasformando il personaggio e dando la parola alla comunità degli immigrati, ai bambini soprattutto. L'uso discreto di una trama poliziesca, l'attenzione con cui la scrittrice ricostruisce l'ambiente sociale e l'atmosfera del primo Novecento ci fanno capire che Laura Pariani, inventando una forma specifica di giallo, non solo si è adeguata a un genere alla moda, ma forse ha anche voluto sviluppare una sua tesi sulla povertà e sulla storia.

Un romanzo al servizio di una tesi ?

²² Eduardo, un venditore di latte di dodici anni ha visto Ognissanti in una zona dove l'ultima vittima è scomparsa. La sera vi porta la banda, e Anarchia non tarda a fiutare un piccolo cadavere. Sono avvertiti i genitori e la polizia e il povero Eduardo viene messo in prigione ! « Sospira, trattiene le lacrime, ché sa che loro, i poliziotti, non faranno niente, ci hanno le fette di salame sugli occhi. È stato Orecchia, solo noi bambini lo sappiamo. » (p. 284).

È nello sfondo sociale del romanzo che va ricercata la questione che è al centro delle preoccupazioni della scrittrice, ossia la condizione degli immigrati nell'Argentina dei primi decenni del secolo passato. Proprio perché gli immigrati, gli Italiani soprattutto, sono disprezzati, la polizia non prosegue le indagini; e perché gli stranieri sono ritenuti sporchi, pigri e violenti, l'opinione non si commuove se qualcuno di loro viene ucciso. Il romanzo ha una duplice funzione : da un lato pone l'accento sulla realtà sociale, dall'altro, come sempre nell'opera di Laura Pariani, mira a salvaguardare la memoria del passato. Si può tuttavia osservare che da qualche anno a questa parte l'autrice sembra insistere soprattutto sulla miseria materiale e morale degli esuli di un secolo fa. La raccolta di racconti *Il paese dei sogni perduti. Anni e storie argentine*, pubblicata nel 2004, si apre con un'introduzione intitolata *La memoria cancellata* che potrebbe anche fare da premessa al romanzo che stiamo analizzando. « Una società che dimentica è condannata all'ignoranza di se stessa », scrive l'autrice in una postilla. La frase potrebbe servire da epigrafe a *Dio non ama i bambini*. Infatti gli ex-immigrati (tra cui gli Italiani), oggi divenuti argentini a tutti gli effetti, hanno dimenticato il loro passato e, a loro volta, hanno ben pochi riguardi nei confronti dei molti Peruviani, Boliviani e altri miseri che affluiscono in Argentina per trovare un lavoro (la scrittrice insiste su questo punto in più di un suo libro). D'altra parte l'Italia odierna – e non solo l'Italia – è diventata una terra d'immigrazione : leggendo le opinioni formulate riguardo agli immigrati dei conventillos di Buenos Aires, non si può fare a meno di pensare ai pregiudizi di cui sono oggetto le popolazioni multietniche che vivono oggi nei quartieri periferici delle metropoli europee. Tutti i fatti narrati nel romanzo sono di un'attualità impellente²³.

Si potrebbe sintetizzare il romanzo osservando che “il male genera il male”. Se da un lato l'opinione comune vede nei “tanos” dei criminali – e infatti il mostro, nel romanzo, è figlio di Italiani – il libro della Pariani tende a dimostrare che il protagonista, che lei ha chiamato Ognissanti nella finzione, è il prodotto delle umiliazioni e delle sofferenze patite dalla sua famiglia. Nel 1912, i referti dei medici indicavano che le tare del ragazzo assassino erano la conseguenza della sifilide contratta dal padre ; senza mai sottovalutare la crudeltà del suo personaggio, l'autrice tuttavia lo presenta anche come un bambino handicappato cresciuto in una famiglia povera. Attribuisce le sue tare a una nascita prematura e a una crescita (o

²³ L'autrice sottolinea ironicamente l'attualità dell'Argentina del primo Novecento facendo scrivere a un anarchico in un foglio (da lei intitolato *Il fratello vendicatore*) questa frase profetica: « Nell'anno 2000 non ci saranno guerre né frontiere bagnate dal sangue umano » (p. 136).

meglio a una mancanza di crescita poiché quel “Nano” non riesce a svilupparsi²⁴) in condizioni igieniche allarmanti in seno a una famiglia moralmente e materialmente disastrosa. Insomma le tare fisiche e morali sono il risultato di una condizione sociale precaria e possono far nascere nell’individuo una violenza anomala. Le relazioni mediche consegnate ai magistrati insistono sulla “pazzia” del giovane criminale e, in base ai principi della fisiognomica, indicano nella dimensione sproporzionata delle orecchie dell’imputato un segno inequivocabile della sua cattiveria. Usando invece la focalizzazione interna, Laura Pariani che, a volte, si riferisce a Ognissanti usando la parola *bambino*, convince il lettore che anche il piccolo assassino conosce la sofferenza. Il suo corpo deforme, la sua crudeltà, i suoi giochi barbari sono l’espressione simbolica e ripugnante delle frustrazioni di un’intera comunità. Del resto, facendo il lettore partecipe dei pensieri di Lucia, la madre di Ognissanti, disperata perché convinta ormai che i suoi tre figli maschi finiranno male, Laura Pariani si sofferma sul caso del bambino-assassino scrivendo : « È lui, in certo modo, che sembra essere diventato il simbolo di questa quotidianità nera di grida e bestemmie » (p. 15).

Non si deve dimenticare infine che il romanzo ha per oggetto la vita dei bambini la cui condizione è denunciata con veemenza dalla scrittrice, come suggerisce il titolo provocatorio del libro. I bambini infatti, sin dalla loro età più tenera, sono abbandonati a se stessi e subiscono gli abusi e i colpi dei loro parenti e dei vicini di casa.

Siamo nati nella stanza scura di un conventillo [...]

Sei, sette, otto, nove, dieci, tredici anni di botte.

Tanti di noi ci crepano : cascando per terra e restandoci

come se li avessero schiacciati ; o sbattendo la testa

contro un muro ; o delirando di febbre in fondo alla cucina. (p. 65)

dice una delle canzoni. Sono bambini che non vanno a scuola²⁵ ; lavorano quanto gli adulti appena raggiunta l’età di otto anni, fanno dieci ore di lavoro al giorno in fabbrica o a domicilio²⁶. Ginetta, una bambina di dieci anni « ha trovato solo da lavorare in casa : rivolta

²⁴ L’impossibilità di crescere ha anche una valenza simbolica. Esaminando una bambina che ha appena tolvato, a Carletta viene in mente questo pensiero : « i figli degli italiani di Villa Basura sono mingherlini, come se avessero paura a crescere » (p. 47).

²⁵ La scuola è disadatta alla loro condizione sociale. Il passo di un libro di testo, presentato tra i documenti, descrive una famiglia ideale, serena, solidale che essi non possono conoscere.

²⁶ Sulla base di alcune cifre del « Departamento Nacional de Trabajo », l’autrice rileva che, secondo i censimenti del 1907 e del 1909, sono rispettivamente 5123 e 5728 i bambini che lavorano negli « stabilimenti industriali »

guanti. Al mattino li va a prendere in fabbrica, cuciti dal di dentro ; poi a casa li raddrizza e alla sera li riporta al padrone. La pagano una miseria, ma sempre meglio di niente » (p. 12). Peppino, che ha nove anni, è « aiutante cuarteador », il che vale a dire che accudisce i cavalli che tirano i tranvai ; Carolina, una ragazzina di nove anni, fa lavori di cucito a casa ; Adela invece, che ha dodici anni, fa la prostituta nella Casa Blu ; Isacco (dieci anni) lavora in una segheria ; Eduardo, dodicenne, vende latte. Alcuni lavori sono molto faticosi come quello della piccola Rogelia che, a nove anni, è operaia al saponificio:

Sono arrivate le ragazzine del saponificio, fuliginose, spettrali, sporche da capo a piedi della cenere grigia del quemadero della spazzatura, che trasportano per tutta la giornata dal terrapieno della ferrovia dove si brucia l'immondizia alla fabbrica di sapone ; sfinite di stanchezza, ché niente pesa più di quei sacchi di iuta riempiti di cenere morta. (p. 135)

Nei loro quartieri i bambini non contano niente, non si dà loro retta, e lo sanno bene. Le parole *famiglia* e *polizia* non significano per loro amore o giustizia. La loro unica famiglia è « la banda », come viene detto in un'altra canzone :

*La parola famiglia per noi significa soltanto
calci e ingiurie e un unico letto in cui si dorme male.
Ché per i grandi noi siamo soltanto spalle, braccia,
gambe per lavorare. [...]
Mai una carezza, nessuno pensa che ne abbiamo bisogno. [...]
Nessuno ci protegge. I poliziotti e le guardie men che meno.
Tutti ci prendono a calci, perché dicono che valiamo meno
che niente.
Solo nella banda troviamo di che sopravvivere.
La teppa è la nostra salvezza e legge. (pp. 195-196)²⁷*

Scrivere un giallo la cui azione ha per protagonisti un gruppo di bambini che vivono nei quartieri “sottosviluppati” del primo Novecento, in una città, Buenos Aires, in continua espansione, significa studiare il passato e la sua storia, ma anche il mondo contemporaneo con la sua duplice realtà di paesi “in via di sviluppo” e di cosiddetti paesi sviluppati.

di Buenos Aires (ossia il dieci per cento della manodopera); inoltre i bambini che lavorano per strada – i quali sono per lo più figli di immigrati italiani – sono circa 10 000 (p. 275).

²⁷ Onde questa constatazione sfiduciata di Garibaldi : « Ve lo dico io : Dio se ne frega dei bambini » (p. 246).

La tesi sottintesa dalla narrazione di Laura Pariani è che il comportamento criminoso del suo protagonista bambino è il frutto di un complesso di condizionamenti che, pur non esentandolo da ogni responsabilità, nondimeno spiega la sua violenza. Gli Italiani d'oltreoceano, rigettati e avviliti, di cui ci parla l'autrice, finiranno per essere assorbiti dalla società argentina. Benché nel primo Novecento gli immigrati avessero una vita particolarmente dura, essi però non pativano la fame. La rappresentazione che la scrittrice fa degli adulti è spesso sconfortante (« I grandi sono tutti hijos de puta », p. 206). I bambini, invece, maturi nonostante la giovane età, lavorano ; e, per loro, l'Italia è una terra ignota, improbabile, misteriosa. (« *La sera, dopo aver detto il rosario, ascoltiamo le favole / su un posto lontano chiamato Italia o Mepaés* », p. 95). È grazie alla sofferenza e al coraggio dei più giovani che gli immigrati hanno finalmente acquisito uno statuto di cittadini. L'epilogo del libro non contiene una morale : racconta solo l'esito doloroso di una storia tragica, una storia autentica di cui Laura Pariani ha saputo fare uno splendido romanzo.